

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliafica e dell'Opera Pia Catena

E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spiritali.*, pag. 191

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17⁴

SOMMARIO.

Educazione ed Istruzione. — Diboscamento e decadenza.
Religione. — Vangeli delle domeniche X e XI dopo la Pentecoste.
Il mercato degli schiavi nel Marocco.
Beneficenza — Commissione per il pronto invio d'indumenti al fronte.
Necrologia Teresina Farinelli — Bibliografia.
Notiziario. — Necrologio settimanale. — Diario.

Educazione ed Istruzione

Diboscamento e decadenza

In origine il diboscamento fu un'opera di civiltà, poichè per lavorare la terra era necessario distruggere le foreste che la coprivano. Senonchè questa distruzione minaccia a sua volta di decadenza la civiltà.

Gli alberi hanno una parte molto importante nella meteorologia di un paese; essi filtrano, per così dire, l'acqua piovana e la restituiscono lentamente ai ruscelli e all'atmosfera, opponendosi colle loro radici al rapido scolo del liquido elemento; e non solo gli alberi ritengono l'acqua, ma anche l'attirano e rendono la pioggia più ricca, più frequente e meno torrenziale. Nell'isola di Malta, da quando furono tagliati gli alberi per far posto alla coltivazione del cotone la pioggia si fa desiderare talvolta persino tre anni; al contrario nell'Isola di Sant'Elena il rimboscamento che vi è stato eseguito ha fatto aumentare la quantità di pioggia, la quale è ora il doppio di quel che era al tempo di Napoleone.

Quando il diboscamento viene limitato alle pianure, il male è relativo, perchè i campi continuano a ricevere con una certa regolarità le acque che vengono dalle montagne, e solo le pianure argillose, nelle quali lo scolo delle acque avviene difficilmente, soffrono della mancanza d'alberi, giacchè l'acqua non più aspirata dalla vegetazione, ristagna, formando delle paludi. Quando, però, la montagna è priva di alberi, allora il danno è gravissimo. Le piogge possono anche non essere meno frequenti, ma sono torrenziali, e l'acqua che esse riversano, non trattenuta da nessun ostacolo, cola rapidamente sul

suolo denudato, trascinando seco dapprima terra vegetale, poi dirimpando con opera lenta ma costante lo scheletro roccioso della montagna, e invece di scendere nelle pianure con una certa regolarità, v'irrompe impetuosamente cagionando inondazioni e danni irreparabili.

Da secoli e secoli gli scienziati si sono affannati a dimostrare i danni del diboscamento, ma in generale essi sono stati ben poco ascoltati. Eppure la storia dovrebbe insegnare.

Al tempo della prosperità d'Israele, in quella terra di Palestina che Mosè chiamava: un paese di fonti, di ruscelli e di laghi, un paese di grano, d'orzo, di vigne, di fiumi, in cui l'uomo non ha altro da fare che accumulare provviste per mettersi al sicuro dalla carestia », vi era una popolazione fittissima; e quando Davìd fece il computo dei suoi sudditi, trovò in Israele 1.100.000 adulti, senza contare le donne, e 470.000 ne contò nel paese di Giuda. Oggi la verde Palestina si è ridotta, come dice Lamartine, parlando dei dintorni di Gerusalemme, « a una serie di montagne senza ombra, valli senz'acqua, terra senza verzura »; gli alberi se ne sono andati e la popolazione è sparita anch'essa. Lo stesso è accaduto nell'Arabia, che un tempo giustamente fu chiamata « felice » e che, già sede di fiorenti Stati, è oggi ridotta a un deserto; e altri esempi vengono forniti dal Turkestan, dall'Algeria, dalla Tunisia, dalla Persia, dal Perù, ecc., ecc.

E non manca nemmeno la prova inversa; non mancano, cioè, i paesi nei quali la ricchezza è tornata per effetto del rimboscamento. Così, p. es. gli Americani trasformarono del tutto i *canons* del Colorado e del Nebraska, che in tempi remoti erano abitati da una popolazione numerosa, che in seguito furono rovinati dal diboscamento, e che già presentano un aspetto fiorentissimo. Un'opera simile fu intrapresa dai Francesi nella pianura di Sfax con la ricostituzione degli antichi oliveti che gli Arabi avevano distrutti.

E' un fatto che i popoli i quali diboscano sono minacciati di decadenza.

Se si calcola la superficie coperta da boschi in ciascun Stato europeo, si vede che gli Stati in cui

questa superficie è maggiore sono precisamente quelli che crescono più rapidamente di popolazione e di potenza. La Francia ha il 16% di superficie coperta da boschi, e l'Italia quasi altrettanto; la Russia il 40% e la Germania il 24%.

Il Portogallo non ha che il 6% del suo territorio coperto da boschi; nella Spagna la percentuale è del 3, e soprattutto la parte interna di questo paese è ridotta a un tale stato di nudità, che, secondo un noto proverbio, l'allodola, la quale attraversa la Castiglia, deve portarsi seco il becchime.

Le cause del diboscamento sono diverse. La più importante proviene dalla civiltà stessa, la quale, facendo aumentare il valore del legname, ne facilita la vendita.

Ma se il taglio dei boschi è una fonte di utile immediato, in seguito esso provoca una notevole diminuzione di reddito. Quando poi, accertata questa diminuzione, si vuol procedere al rimboscamento, ciò riesce difficile, non solo per le spese che si richiedono, ma anche perchè si deve lottare contro l'ostilità degli abitanti delle rispettive regioni, i quali mal si adattano a cambiare il loro tenore di vita; in alcuni luoghi si videro i pastori opporsi a ogni tentativo di rimboscamento, distruggendo le piantagioni, sradicando alberi tenerelli, incendiando intere foreste per procurarsi nuovi pascoli.

Anche il regime politico influisce molto in questa questione. E necessario diffondere la conoscenza della grande importanza e della grande utilità dei boschi. Quando tutti saranno convinti della verità del proverbio serbo il quale dice che « chi uccide un albero uccide un uomo », tutti saranno unanimi nel reclamare, per la conservazione dei boschi e per il rimboscamento, leggi rigorose come quelle che furono emanate con tanto successo nella Svizzera.



Religione

Vangelo della Domenica X dopo Pentecoste

Testo del Vangelo.

In quel tempo uno della turba disse a Gesù: Maestro, ordina a mio fratello che mi dia la mia parte dell'eredità. Ma Gesù gli rispose: O uomo, chi ha costituito me giudice e arbitro tra voi? E disse loro: Guardatevi attentamente da ogni avarizia; imperocchè non sta la vita d'alcuno nella ridondanza dei beni che possiede. E disse una similitudine: Un uomo ricco ebbe un'abbondante raccolta nelle sue tenute; e andava discorrendo dentro di sé: Che farò ora che non ho dove ritirare la mia raccolta? E disse: Farò così: Demolirò i miei granai, e ne fabbricherò dei più grandi: e vi radunerò tutti i miei beni, e dirò all'anima mia: O anima, tu hai messo da parte dei beni per moltissimi anni. Stolto, in questa notte è ridomandata a te l'anima tua: e quello che hai messo da parte, di chi sarà? Così avviene di chi tesoreggia per se stesso, e non è ricco per Iddio.

(S. LUCA, Cap. 12).

Pensieri.

Il Vangelo d'oggi ci richiama alla mente due classi di persone; chi pensa a ricercare solo i beni della terra, perchè non crede nella vita futura; chi, pur credendo alla vita futura, cerca i beni della terra con tanta avidità e tenacia, da far credere che alla vita futura non creda neppure egli.

Non è detto che l'uomo ricco ricordato nell'odierno Vangelo non credesse nella vita futura. Il suo linguaggio è però tale da far credere che non ci credesse. Ne' suoi calcoli il pensiero di Dio, il pensiero del conto che si dovrà rendere a Dio per l'uso dei beni che abbiamo ricevuto sulla terra, non entra affatto. Godere è il suo scopo, è l'unica sua preoccupazione.

Pur troppo si danno quelli che giustificano il loro attacco ai beni della terra col dire che in fondo sono i soli beni che l'uomo possa possedere. La vita presente, secondo essi, è la sola vita dell'uomo. Una volta morti, è morto tutto per noi. E' un diritto quindi, è un dovere, il cercare di godere qui. E' un inganno, è un tradimento, quello di coloro che consigliano alla pazienza, alla rassegnazione, in mezzo ai dolori e ai sacrifici della vita, dicendo: vi aspetta il paradiso: meno godete a questo mondo, più godrete all'altro.

E' questo il programma del socialismo, nell'atteggiamento che ha preso negli ultimi tempi. Per attirare a sé le masse popolari, le masse che lavorano, le masse più soggette alle privazioni della vita, loro dicono: siamo noi soli che provvediamo al vostro bene, alla vostra felicità: la felicità va cercata sulla terra: cosa vi promettono i preti? Il paradiso; un'illusione, un'inganno.

E il popolo crede! Con qual conseguenza? Prima di tutto non è detto che cercando i mezzi della felicità su questa terra, i mezzi si trovino sempre: quanti ostacoli si trovano nell'invidia, nella concorrenza altrui, in disgrazie imprevedute, inevitabili! Ma si ammetta pure che questi beni si raggiungano; raggiunti i beni è raggiunta la felicità? Anche l'uomo ricco del Vangelo d'oggi aveva conseguito il possesso di molti beni; ne aveva più del bisogno; non sapeva dove metterli: si ripromette di godere in seguito; ma intanto è nella preoccupazione, nelle ansie, per pensare al modo di conservarli.... Anche la ricchezza ha i suoi fastidi, i fastidi di conservarla in mezzo a tanti pericoli di perderla, ai ladri, ai cattivi amministratori, alle disgrazie imprevedute. I ricchi hanno dei fastidi che i poveri non conoscono affatto.

Ma vi è una disgrazia che tutte le previsioni non valgono a scongiurare: la ricchezza non impedisce né scema quella disgrazia, anzi l'accresce: questa disgrazia è la morte!

E' ciò che toccò al ricco dell'odierno Vangelo. Egli era felice nella sovrabbondanza dei beni; egli non pensava che ad assicurarsi maggiormente la felicità nel futuro: stolto, gli gridò una voce superiore, questa notte ti sarà ridomandata l'anima: e quanto hai apparecchiato di chi sarà?

Tutta la felicità che il mondo promette è una felicità che cessa, e può cessare anche improvvisamente. Questo pensiero attossica il piacere sul punto stesso in cui lo si gode, e lo attossica tanto più quanto più si è persuasi che il piacere della vita presente è il solo vero piacere.

Ma questo pensiero, che, oltre la vita presente, non vi è altra vita, si può avere? Protestano contro questo pensiero le esigenze della mente, le esigenze del cuore; protesta la credenza e la tradizione opposta di tutto il genere umano... Il dire *morti noi è morto tutto*, è facile a dirsi, non è facile a credersi: lo dice la bocca, ma non lo dice il cuore.

E allora? Questo mistero della vita futura che ritorna al pensiero nel punto stesso in cui lo si vuol allontanare, e ritorna più minaccioso come il castigo inevitabile di una verità negata, diffonde come una nube oscura su tutti i piaceri della vita, toglie ad essi l'incanto, il sorriso, come i fiori sono meno fiori quando non scende sovra di essi a ravvivarne i colori l'allegro raggio del sole.

Il godere sulla terra, coll'esclusione della fede nella vita futura, non può ottenersi che col sacrificio di due cose ben grandi, la riflessione della mente, l'ispirazione e la sincerità del cuore: l'uomo non può godere se non rinunciando, nella sua parte più elevata, ad essere uomo.

Il caso più frequente è diverso; è il credere alla vita futura, essendo troppo difficile il non credere, ma amare i beni della terra in un modo così esagerato, esclusivo, ingiusto, dannoso, come se alla vita futura non si credesse: è il caso pur troppo assai comune in mezzo alla società cristiana.

Costoro sono più colpevoli, sotto un particolare aspetto, di quelli che non credono; chi non crede, e non può quindi aspettare alcun bene nella vita futura, non è inconsequente se cerca i beni della vita presente: ma credere ai beni della vita futura e cercare affannosamente i beni della vita presente, è come non credere ai primi; è una specie di apostasia.

L'avarizia è un vizio che torna, in poco o in molto, di offesa a tutte le virtù che costituiscono la vita soprannaturale dell'uomo, le virtù *teologali* e le virtù *morali*. Giustamente S. Paolo chiama l'avarizia, la cupidigia dei beni terreni *radice di tutti i mali*.

E' un'offesa alla *fede*. Noi non siamo cristiani se non in rapporto alla vita futura, dice Tertulliano: la nostra conversazione, dice S. Paolo, deve essere del cielo, per ricordarci che noi dobbiamo cominciare ad essere sulla terra quello che un giorno saremo nel cielo. Pretendere che l'avarico abbia a pensare al cielo, a vivere anticipatamente nel cielo! E' pretendere l'impossibile: il suo pensiero è solo nei beni terreni; il suo cielo è la terra!

Offende la *speranza*. La speranza è figlia della fede. Si desidera un bene a cui si crede, un bene che si apprezza. Come potrà l'avarico desiderare i beni del cielo che non apprezza punto, a cui non pensa mai? La preghiera è l'ala della speranza cristiana; l'avarico non prega, e se prega è per rendere Dio, la Madonna ed i Santi complici della bassezza dei suoi sentimenti, chiedendo ad essi soltanto dei beni materiali. La fiducia nella Provvidenza divina, che veste i fiori del campo, e dà la lana alla pecorella, non entra ne' suoi calcoli: egli non ha fiducia che in se stesso, nell'arte di ammassare, nel denaro che possiede.

Offende la *carità*. Offende la carità verso Dio, perchè se si presenta il caso che la legge di Dio sia in conflitto col suo interesse, preferirà l'interesse e metterà da parte la legge di Dio. Non è mai che sacrifichi qualche cosa pel culto della casa del Signore. Ri-

chiesto di un'offerta per la Chiesa, risponderà che ha i poveri; e non darà nè ai poveri nè alla Chiesa. Offende la carità verso il *prossimo*. L'avarico non si commuove punto ai bisogni degli altri: le opere di beneficenza raramente lo vedranno nei propri sostenitori. Sarà ben attento ai bisogni nei quali possono trovarsi gli altri, ma è per speculare su questi bisogni, per dare ad usura il suo denaro. Offende la carità contro *se stesso*. La prima vittima dell'avarico è l'avarico, nelle privazioni sordide, continue, alle quali si sottopone: privazioni nei comodi di casa, privazioni nelle vesti, privazione nel cibo, privazione d'ogni onesto sollievo: egli non ha che un gusto solo, il denaro; il denaro suo amore, che diventa suo tormento; suo tormento quando ancor non l'ha, per la brama smoderata di averlo; suo tormento quando l'ha, pel timore affannoso di perderlo.

Offende la *prudenza*. L'avarico sembra prudente, perchè provvede al futuro. E' la prudenza delle cose piccole a detrimento della prudenza per le cose grandi; pensa ai beni della vita presente, che oggi ci sono e domani non ci sono più, e non pensa ad accumulare i beni della vita futura, che nessuno può rapirci, e una volta acquistati durano sempre. *La vita*, dice Cristo, *non istà nella ridondanza dei beni*: per due ragioni: i beni della terra non bastano a soddisfare il cuore dell'uomo più grande di essi, i beni della terra l'uomo non li può tenere sempre.

Offende la *giustizia*, la giustizia *morale* e la giustizia *materiale*. La giustizia *materiale*, positiva, quando per arricchire ruba agli altri, nelle diverse forme di furto; furti domestici, furti nelle amministrazioni, furti nella qualità meno buona, anzi avariata, della merce che si vende; furti nella diminuzione del peso; furti nel danneggiare senza scopo, senza diritto, senza compenso la roba di altri. La giustizia *morale*, quando non si provvede al bene delle persone che hanno diritto al nostro soccorso, al nostro aiuto. Offende la giustizia quel padre che non provvede, per avarizia, alla conveniente educazione dei figli; che per avarizia non fa a tempo la dote, e una dote conveniente alle figlie, le quali per la sua sordida tenacità, restano lì sacrificate, in una vita inerte, mentre avrebbero potuto utilmente mettere a profitto la loro esuberante attività in una famiglia propria. Arriverà la eredità a *bebbo morto*, ma l'età del collocarsi è passata; sarebbe troppo evidente che chi le sposa, sposa i denari, non loro. Offendono la giustizia quei figli che, venuti in buona condizione, supponiamo pure per effetto del loro lavoro, non pensarono ai vecchi genitori, ai genitori poveri. Oppure se poveri, fanno sentire maggiormente i pesi della miseria comune, col non dare i pochi sollievi che sarebbero possibili, e non nascondono il crudele desiderio che abbiano a morire presto, per non averli più a mantenere.

Offende la *temperanza*. La temperanza sta nella misura dei propri appetiti. Come può dirsi temperante l'avarico, che si sente bruciare l'anima dal desiderio smoderato, rinascente, morboso, irresistibile, di acquistare denaro; quando, vittima di questo intento, trascura tutti i suoi doveri, i doveri di religione, i doveri verso la salute propria, verso la salute altrui; quando obbliga gli altri a lavorare, i domestici, i contadini, gli operai, più di quello che devono, più di quello che possono, insensibile, tiranno, crudele!

Offende la *fortezza*. La fortezza sta nel conservare

il dominio sopra sè stessi, nel non piegare nell'avversa fortuna, nel sopportare i disagi della vita, nel non prostituire la propria dignità e libertà, dinanzi alle basse cupidigie. L'avarò è vile: per guadagnare un centesimo, non teme di sottoporsi alle più dure umiliazioni, d'essere disprezzato, odiato, maledetto.

Vi sono dei vizi che, riprovevoli in sè, hanno una scusa in una certa apparenza di generosità e di spensieratezza, che li rende meno sgraditi agli uomini: l'avarizia, come l'invidia, non è solo condannata da Dio, ma è pure spregevole in faccia agli uomini. Niente, nella vita sociale, più indispetta gli animi di tutti, contro una persona, quanto il dire: *è un avaro!* Questa frase è come l'etichetta che nasconde tutte le bassezze e le durezze possibili.

Questo per la vita presente. La sconfitta maggiore, schiacciante, per l'avarizia, è la morte. La stoltezza dell'avarò appare allora in tutta la sua spaventosa evidenza. Non pensò in tutta la sua vita che a raccogliere; ora deve tutto abbandonare. E i beni che ha raccolto a chi andranno? Certo non a lui. E a colmo di derisione, molte volte i suoi beni andranno a quelli ai quali li ha rifiutati in vita, a quelli verso i quali nutriva i sensi della maggiore antipatia!

Così infelice, così disprezzato, nella vita presente, potrà almeno l'avarò trovare un conforto nella vita futura?

S. Basilio ha su questo punto una pagina di terrificante eloquenza. Basterebbe da sola a guarire dal brutto vizio dell'avarizia ogni persona.

« Varcata la soglia dell'eternità, dice il santo, l'anima dell'avarò volgerà gli sguardi intorno per vedere se vi abbia chi si levi in sua difesa, ma invano. Non vi avrà alcuno che dica: io pativo freddo, ed ei mi diede una veste: io avevo fame, ed egli ha diviso con me il suo pane: io l'ho supplicato d'un soccorso, ed egli accorse in mio aiuto e mi ha confortato.

« Che facesti » gli dirà il divin Giudice « che facesti dei beni che avevi? » E il misero dovrà rispondere. « Ho chiuso il mio frumento in ampi granai, aspettando per venderlo che la pubblica fame ne avesse accresciuto enormemente il prezzo: ho sepolto il mio oro nei ferrati scrigni, negli angoli più riposti della mia casa e chiusi l'orecchio ad ogni mio bisogno, per non toccare neppure una moneta; e ogni volta che udivo parlar di perdite, di furti, di aggressioni, sudavo freddo, tremavo pel mio tesoro e raddoppiavo i chiavistelli. »

« Stolto! » ripiglierà il Giudice inesorabile « tu violasti la mia legge: tu abusasti de' miei doni per accrescere la miseria de' tuoi fratelli che vacillarono per te nella fede della mia Provvidenza; tu non avesti alcuna pietà pei tuoi fratelli: vanne dunque: non vi ha misericordia per chi non ha avuto misericordia! »

L. V.

Vangelo della domenica XI^a dopo Pentecoste

Testo del Vangelo.

In quel tempo disse il Signore Gesù questa parabola per taluni i quali confidavano in se stessi, riputandosi giusti e disprezzavano gli altri: Due uomini salirono al tempio a fare orazione: uno Fariseo, e

l'altro Pubblicano. Il Fariseo stava in piedi e dentro di sè pregava così: Ti ringrazio, o Dio, che io non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, ed anche come questo Pubblicano: digiuno due volte alla settimana: pago la decima di tutto quel che io possiedo. Ma il Pubblicano, stando da lungi, non voleva neppur alzar gli occhi al cielo; ma si batteva il petto dicendo: Dio, abbi pietà di me peccatore. Vi dico, che questi se ne tornò giustificato a casa sua, a differenza dell'altro: imperocchè chiunque si esalta, sarà umiliato; e chi si umilia sarà esaltato.

(S. LUCA, Cap. 12.)

Pensieri.

Il Vangelo d'oggi termina con una frase divenuta proverbiale: *chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato.* Essa è vera tanto nell'ordine religioso che nell'ordine civile. Che brutto vizio è la superbia! Essa toglie il pregio, il merito, anche alle più elette qualità delle quali alcuno potesse essere fornito. All'incontro l'umiltà può rivestire caratteri così concilianti, simpatici, in suo favore, da far dimenticare difetti e colpe meritevoli di riprovazione e di condanna.

Guardate il Fariseo. Chi può negare che egli non fosse un galantuomo, ed anche un uomo pio? Egli non rubava, egli non era ingiusto, egli non era adultero; ben più, egli digiunava due volte la settimana, pagava le decime, che servivano tanto per le opere di culto che per quelle di beneficenza: andava in Chiesa... nessuno è autorizzato a sospettare che avesse disordini interni, sconosciuti agli uomini, ma noti a Dio, che fosse buono in apparenza ma non in realtà. come purtroppo erano molti della sua classe, dei quali Cristo non ingiustamente poteva dire che fossero sepolcri imbiancati, belli al di fuori, pieni di putredine al di dentro.... Di lui non possiamo dire ciò.

Eppure il Fariseo dell'odierno Vangelo, malgrado i vizi che non aveva e le virtù che praticava, non è simpatico, non piace, ben più.... non è giusto. Perché? Perché era superbo.!

La superbia è subito manifesta dal modo col quale entra e si mantiene in Chiesa. Entra; tiene la testa alta; va difilato verso l'altare, come in casa propria; non fa nessun atto che accenni che nel Tempio vi sia qualcuno che è più grande di lui; contegno che dà più vivamente all'occhio e risulta riprovevole pel contrasto di un'altra persona, entrata con lui nel Tempio, il Pubblicano, il quale si era fermato in fondo al Tempio, teneva la fronte abbassata, si batteva il petto in atto di chi si sente colpevole e chiede di essere perdonato.

Quanti cristiani, uomini e donne, imitano purtroppo in questo punto il Fariseo! Entrano nel Tempio con aria disattenta e spavalda; invece di dar segno di trovarsi nel luogo sacro a Dio, pare che siano in piazza, o in casa loro, intenti solo a pavoneggiarsi in confronto del prossimo, col rivolgere in giro sguardi di curiosità e di superiorità, coll'ostentare foggie eleganti di vestiti, più che ad adorare Dio preoccupati di attirare gli sguardi, di farsi ammirare e invidiare dagli altri!

Il Fariseo comincia a pregare; comincia bene; comincia con una espressione di vera umiltà: *Ti ringrazio o Dio...* ma questo bel principio è tosto compromesso, annegato, in un concetto della più ripugnante superbia coll'elevarsi a disprezzare gli altri... *Ti ringrazio, o Dio, perchè non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri...* Accusa tutti: pazienza accusasse alcuni; dicesse: non sono rapace, ingiusto, adultero, come pur troppo lo sono *alcuni* in società.... No, no: come sono *tutti gli altri uomini!* Purtroppo è questo uno dei caratteri del superbo: umiliare gli altri ed esaltare se stesso, disconoscere negli altri le belle qualità che hanno, o diminuirne il grado, e ascrivere a sè stesso qualità che non ha, o le qualità che ha, dal pregio di cinque elevarle al grado di cento. Ah, il nostro *Ordine*, diceva un tronfiò religioso paragonando il proprio *Ordine* agli altri *Ordini*; il nostro *Ordine* non la cede a nessuno in umiltà!

Pazienza il giudizio del Fariseo superbo fosse rimasto sulle generali: no, discende al particolare: *anche come questo pubblicano...* Chi autorizza il Fariseo a formulare questo giudizio? Se il Pubblicano esercitava una professione invisibile e pericolosa, chi poteva dire che non la esercitasse per necessità e con onestà, o almeno chi da questa professione di pubblicano poteva arguire che quell'uomo avesse tutti gli altri difetti, tutt'altro che piccoli, cioè di essere ladro, ingiusto, adultero?

Il Fariseo va innanzi nella sua preghiera. *Digiuno due volte la settimana; pago le decime di tutto quello che possiedo...* Non si può negare che queste opere non siano opere buone. Il torto del Fariseo sta nel ricordare queste opere in contrapposto a quello che fanno gli altri; oppure nel dare a queste opere un valore maggiore di quello che abbiano in realtà. In fin dei conti sono opere affatto esterne, che come non costituiscono in sè stesse la moralità, possono trovarsi benissimo insieme a sentimenti ignobili interni, a violazioni gravi della virtù. Quante volte queste pratiche esteriori della legge sono bandiera sventolata per meglio coprire interne magagne, mercanzia avariata!

* * *

Esaltare il bene che facciamo noi, esagerare e supporre il male negli altri, come faceva il Fariseo, è la forma di superbia più comune e volgare.

Ma quante forme variate e sottilissime assume la superbia presso le persone! Un oratore popolare ebbe giustamente a dire: la superbia è come il cotone; si trova in tutte le stoffe. Era superba anche Perpetua quando diceva di aver rifiutate tante offerte di matrimonio; e Agnese conosceva così bene il suo debole, che, furba come era, ne usò per giocarle il brutto tiro che tutt' sanno. *E' qui il fanfarone*, si mormora ironicamente nelle società galanti, quando compare una nota persona: è un tale che altro non fa che raccontare le sue prodezze, esagerando quello che fa, inventando quello che non ha mai fatto; se in una faccenda c'è lui, tutto va bene; se è andata male è perchè non c'era lui: lo chiamano *quello che ha messo il*

picciuolo alle ciliegie. Ad alcuno guai se non si usano i dovuti riguardi! guai se non lo si saluta in istrada! guai se non si manda il biglietto di visita nel suo giorno onomastico! E' capace di rompere la relazione, di non venirvi più a trovare. Alcuni si azzardano a fare qualche osservazione, a dare qualche consiglio? So ben io quello che devo fare, si risponde, io non ho bisogno del consiglio di alcuno. E si fanno spropositi uno più grosso dell'altro. E' una padrona di casa che vuol far lei: le pietanze invece della cuoca; va in cucina, aggiunge il fuoco di qua, lo leva di là; qui allunga il brodo, là mette troppa sale; per far meglio le pietanze le rovina tutte; per rovesciare poi adosso agli altri il male che ha fatto lei: è superbia bella e buona! E' superba la donna di servizio che vuol far a modo suo, che risponde arrogantemente alle osservazioni, al comandi dei padroni. E' superbo lo scolaro che si crede più bravo dei suoi compagni, e li disprezza. Se alcuno riceve una preferenza, lo si guarda con occhio di invidia, si grida alla parzialità, all'ingiustizia: pare zelo il nostro; non è che orgoglio offeso. Si pensa al bene che facciamo, non si pensa al molto bene che non facciamo, e potremmo fare, anzi dovremmo fare. Ci pare di sapere molto, e non si pensa quanti altri ne sappiano più di noi. Fu ben assestata la risposta data ad uno che millantando il suo sapere, disse in aria di sufficienza ad un amico: *quanto pagheresti a sapere quello che so io?* E l'altro tranquillo rispose: *pagherei il doppio a sapere quello che non sai*. Molti sono orgogliosi delle belle qualità che hanno: lo sarebbero meno se pensassero anche ai loro difetti. Il pollo d'India che fa la rota, o il pavone che allarga la sua splendida coda, sono presi come immagine del superbo: anzi il pavone ha dato origine al verbo *pavoneggiarsi*, per dire insuperbirsi. Dicono che il pavone, quando si gonfia di più, se per caso abbassa gli occhi e guarda le sue zampe ruvide, pelate scarse, insozzate di fango, si sente umiliato e abbassa subito le ali. Quanti sono superbi di beni dei quali non hanno alcun merito? Che merito ha uno di vantarsi d'essere ricco perchè è nato ricco? Potrà vantarsi se le ricchezze le ha guadagnate lui, se delle ricchezze usa bene. Che merito ha uno se ha dell'ingegno? L'ingegno glielo ha dato Dio: avrà merito se ne usa bene: se non lo usa, o ne usa male, l'ingegno anzichè essere un titolo di merito diviene un titolo di condanna. Che merito ha uno di essere bello? Eppure quanto è comune la superbia della bellezza! E' la superbia più vana che ci sia: è la qualità nella quale il merito della volontà propria è entrato il meno possibile; è un merito che oggi c'è e domani non c'è più. Che merito ha uno di avere ereditato un gran nome? Il gran nome è una grande accusa se la nostra condotta non cerchiamo di renderla pari al nome.

Perchè, piccin, tant'ami
Vantarmi gli avi tuoi?
Della pianta sui rami
Io cerco i frutti tuoi:
Mal per colui che dice
Che son nella radice.

Un rimedio infallibile contro la superbia è il seguente: quando sentiamo di essere qualche cosa in noi, quando proviamo la tentazione di anteporci agli altri, richiamiamo il pensiero di Dio; pensiamo che cosa noi siamo dinanzi a Dio: quanto rapidamente ogni pensiero di superbia svanirà! Il bene che abbiamo è tutto un dono suo: di nostro che ci abbiamo messo? Di usare male dei doni ricevuti: potremmo apparire grandi dinanzi agli altri, dinanzi a Dio non siamo che *peccatori!*

Peccatori! Questo pensiero, anzi che insuperbirci, dovrebbe avvilirci. E tante volte, in verità, questo pensiero avvilisce. Dio, nella sua bontà, ci ha prodigati i suoi doni: ci ha dato la bellezza, la ricchezza, la salute: noi abbiamo abusato dei suoi doni; noi fummo superbi, noi fummo ingiusti, noi abbiamo tenuto una condotta scandalosa, noi ci lasciammo strascinare dall'ira, dalla vendetta, noi abbiamo fatto piangere di dolore una madre, noi abbiamo portato la discordia nelle famiglie, noi abbiamo contristato, offeso crudelmente una sposa, noi abbiamo trascurato, rovinato i figli.... la coscienza ci condanna; ci condanna la famiglia; ci condanna la società; ci condanna Dio...

Ah, sì, Dio ci condanna: Dio ci condanna anzi più di tutti gli altri perchè Dio è il più santo, perchè Dio è quello che ci ha beneficiati di più, perchè Dio è quello che abbiamo offeso di più; e la condanna di Dio è la più terribile di tutte, perchè è condanna inevitabile, perchè è condanna che data una volta, quando usciamo da questa vita, è data per sempre!

Consoliamoci! Noi siamo ancora in vita: il bene della vita conservatoci da Dio, col darci tempo a chiedere il suo perdono, è già una prova che Dio vuol perdonarci.

Guardiamo il pubblicano dall'odierno Vangelo. Anch'egli è peccatore; egli stesso confessa di esserlo: entrando nel Tempio non si sente il coraggio di andar vicino all'altare; sta in fondo, tien bassa la sua fronte, si batte il petto, non sa pronunciare che una parola, espressione calda, vivente, del pentimento che ha nel cuore: *Signore, abbiate pietà di me peccatore!*

Che avviene?

Ce lo dice Cristo: *questi tornò a casa sua giustificato a differenza dell'altro: imperocchè chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato.*

Siamo umili con noi stessi, umili cogli altri, confidenti in Dio; questo è il segreto della grandezza e della speranza cristiana.

L. V.

Il mercato degli schiavi nel Marocco

In tutti i bazar di venditori di articoli di rame, di cotone, di cuoio, o d'altro qualsiasi genere, le vendite all'asta del pomeriggio volgono al loro termine. Tra due folte file di credenti i *delal* (banditori) hanno

portato su e giù senza tregua le mercanzie loro affidate, procurando di ottenere i migliori prezzi possibili nell'interesse dei mercanti, che siedono gravi e dignitosi nelle loro minuscole botteghe. Nessun mercante importuna i clienti, ma lasciano che i banditori vendano per lui, mentre egli, certo che il buono e cattivo esito del mercato è decretato da Allah, resta comodamente seduto, estraneo a qualunque emozione.

L'ora della preghiera del tramonto si avvicina, e i più ricchi clienti della città, senza far più attenzione ai frenetici urli dei *delal*, si avviano verso il *Sok es Abd*, mercato di lane al mattino e nel pomeriggio, di schiavi nelle due ore che precedono il tramonto del sole, e la chiusura dei cancelli della città. Attraverso un labirinto di vie strette e non selciate, in mezzo a botteghe piene di generi alimentari indigeni d'ogni sorta, si giunge ad una strada larga e affollata, dove i camelli sovraccarichi obbligano i pedoni a camminare cautamente. Ed ecco il cancello del mercato degli schiavi. Una folla di oziosi pezzenti, ai quali vien negato l'ingresso, schiamazza al di fuori del pesante cancello, mentre gli accattoni della città lottano per il privilegio di tenere in custodia i muli dei ricchi cittadini, che arrivano in gran numero, attratti dalla voce che saranno venduti tutti gli schiavi di un Gran Visir caduto in disgrazia.

L'interno del mercato è un vasto spazio di terreno arido, recinto da mura grigie, sgretolate, crollanti. Nel centro di questo spazio qualcosa di simile ad un portico scoperchiato e minacciante rovina si stende da una parte all'altra del mercato; lungo le pareti del recinto sorgono le stalle ove sono ammucchiati gli schiavi. All'esterno s'innalza da ogni parte la città; dietro un muro del mercato appare maestosa la bianca tomba di un santo, circondata da alte palme le cui foglie si agitano mollemente.

Sul suolo, presso le stalle umane, siedono comodamente i ricchi clienti del mercato, e discorrono tra loro con disinvoltura, come se quel locale fosse la sala di un club. Dei portatori d'acqua, intanto, innaffiano la terra assetata, affinchè il calpestio degli schiavi e dei banditori non sollevi troppa polvere.

Tutto ciò allo spettatore che conosce la Spagna non può non suscitare un lontano ricordo dei circhi ove han luogo le *corridas* dei tori. Due cicogne, lasciando il loro nido sulla tomba del santo, si librano allegramente in alto sopra il mercato e la loro libertà è un'amara irrisione alla sorte degli infelici esseri umani accovacciati dentro le stalle al di sotto.

La vendita sta per aprirsi. Lenti e solenni i *delal* si avanzano in fila sino al centro del mercato dinanzi al portico, dove i ricchi compratori son seduti aspettando. Poi il banditore capo alza la voce, e prega. Ironia feroce! A occhi bassi e a braccia larghe, egli prega fervidamente; decanta la gloria di Allah che fece il cielo, la terra, il mare con tutto ciò che vi è dentro; ringrazia Allah di aver mandato agli uomini Maometto suo profeta; invoca Sidi bel Abbas, Santo patrono del Marocco, affinchè benedica il mercato e

conceda lunga vita a venditori e compratori. E a queste preci profferite con intensa emozione, tutti gli uditori rispondono: Amen.

Terminate le preci, i *delal* si separano, e ognuno va vicino alla stalla affidatagli, e chiama fuori gli abitatori di essa. Ubbidienti alla chiamata, gli schiavi escono dai loro ricettacoli. I banditori mettono in fila le loro merci, consegnano i fanciulli alla sorveglianza degli adulti, dispongono in ordine uomini e donne secondo il loro valore, e preparano tutto per la passeggiata attorno al mercato. Gli schiavi, infatti, devono marciare sempre in giro attorno al cerchio dei compratori, sotto la guida dei *delal*, che proclamando l'ultima offerta avuta consegneranno ciascuna delle proprie merci al cliente il quale voglia esaminarla prima di fare un'offerta maggiore.

Nella processione così ordinata per il primo giro, vi sono persone di tutte le età: vecchi e vecchie che non possono camminare diritti, neppure sotto il comando dei *delal*; uomini e donne di media età, ancora capaci di servire per vari anni; giovanotti pieni di vigore e adatti al lavoro dei campi; giovani donne, fanciulli e bambini d'ambo i sessi e d'ogni età, dai più piccini che saranno venduti insieme alla madre sino ai già grandicelli o adolescenti. Ma tutti sono vestiti con stoffe di allegri colori, affinché gli offerenti aprano più volentieri le loro borse.

Finalmente ogni *delal* ha messo a posto gli schiavi avuti in consegna, e la processione comincia. Alcuni schiavi sono assolutamente liberi da qualsiasi emozione: altri sentono l'orrore della loro posizione. Queste povere bestie umane non sanno a qual padrone e a qual trattamento saranno destinate. Se il padrone sarà cortese, bene; altrimenti, peggio per loro!

La senseria spettante al *delal* è il due e mezzo per cento sul prezzo di vendita di ogni merce, e la tassa governativa è dei cinque per cento. Gli schiavi sono venduti con garanzia, e si può rescindere il contratto quando qualcuno di essi non fu descritto esattamente dal banditore. L'aumento di ciascuna offerta non può essere minore di un dollaro marocchino, si paga subito una caparra, e il saldo vien pagato il giorno dopo. Gli schiavi magri vengon venduti a prezzi minori dei grassi, perchè la corpulenza per il Marocchino equivale ad un indizio visibile di salute e prosperità.

Una ragazza di quattordici anni vien venduta a circa 350 franchi, un'altra di dieci anni a circa 300. Le donne attraenti e gli uomini robusti sono già stati venduti a prezzi elevati; gli schiavi vecchi o deboli restano ancora invenduti. Ma i *delal* insistono a offrirli sino al momento della chiusura. E sempre ripetono i loro giri su e giù per il mercato quelle povere carcasse umane che nessuno desidera; qualche bambino malaticcio non può più tener dietro al banditore, e questo deve prenderselo per mano e trascinarselo dietro.

Generalmente, però, tanto i *delal* quanto i compratori non trattano troppo male gli schiavi; essi li considerano, anzi, come animali il cui valore commerciale potrebbe scemare a causa dei cattivi trattamenti.

La folla si è già assotigliata. Appena dieci schiavi son rimasti invenduti: gli altri son già passati ai loro nuovi padroni. Ancora una volta le cicogne partendo dalla tomba del santo, passano roteando sopra il mercato, orgogliose della loro libertà.

Il sole sta tramontando, la vendita volge al fine.

Chi abita nell'interno della città deve affrettarsi perchè le porte stanno per chiudersi. Dal minareto che domina la moschea presso il mercato, un *muezzin* invita alla preghiera della sera. Dal minareto del santo patrono Sidi bel Abbas e da tutte le moschee minori, altri *muezzin* ripetono lo stesso grido. I lebbrosi escono dalla città per recarsi al loro rifugio notturno; gli accattoni si ricoverano quatti quatti nei loro antri. Le cicogne ritte sui comignoli delle case, girano maestose occhiate sulla città immutabile, mentre al santo Sidi bel Abbas salgono fervide preci di ringraziamento per la lieta riuscita del mercato odierno.

Fra le nobili ed utili iniziative sorte dai rami intrecciati di carità e patriottismo segnaliamo la:

Commissione per il pronto invio d'indumenti al fronte.

Il desiderio che provano in questo momento tutte le donne italiane di lavorare per i nostri soldati le spinge ad operare individualmente nel modo più attivo a favore di essi.

L'opportunità di coordinare l'invio al fronte delle offerte di indumenti e d'altri generi che possono riuscire necessari e graditi ai combattenti, ci ha consigliato di organizzare un servizio settimanale regolare di spedizioni al fronte il quale dia garanzia che quello che viene donato arriva nel modo più sollecito là ove maggiore è il bisogno.

Ne avvertiamo le persone di buona volontà di ogni città lombarda desiderose che il loro aiuto giunga efficace e pronto ai nostri bravi soldati.

La Commissione IL PRESIDENTE: ETTORE RUSCONI

Luisa Casati Negroni — Maria Castelbarco Albani della Somaglia — Lucia Gallavresi d'Ayala — Bice Greppi Belgioioso — Teresa Junk Garbagnati — Guendalina Litta Cicogna — Alessandrina Luraschi Cervi — Giuseppina Rampi De Marco — Olga Valerio Kogan.

Magazzino ove si provvede alle spedizioni:

VIA SPIGA N. 25 (Entrata Via S. Spirito) - MILANO

Nota delle offerte più desiderate:

Camicie — Coperte bianche m. 2.20 per 1.90 circa — Maglie, calzerotti, berretti di lana, fasce per il ventre — Mutande — Calze o pezze per i piedi — Lenzuola e federe — Asciumamani — Fazzoletti — Sapone greggio — Fogli da lettera, cartoline, matite — Marmellate, cioccolato, caramelle — Lenzuola usate.

Ed ecco il Comitato di Monza, come esempio, già costituito nel seguente modo:

Per Monza e Circondario: Luigia Frigerio Maggi — Antonietta Fossati Bellani — Leopolda Casati d'Incisa — Maria Osio Scanzì, Via Italia, 241 (Magazzino).

Si avverte che la spedizione da Monza partirà il giorno 17 agosto (martedì) e in seguito ogni martedì del mese.

E nel magazzino di Monza affluisce la roba e nel magazzino di Milano sono già accatastati i sacchi provvidi: Giovedì, prima partenza: voti ardentissimi alla benefica iniziativa italiana!

TERESINA FARINELLI

Una personcina minuscola, un viso arguto, cuore grande, ed una più grande volontà di fare del bene. A vederla in quell'angustia della persona, nessuno avrebbe pronosticato una vita lunga; e visse i suoi 74 anni, lavorando dapprima col padre che aveva un negozio a Porta Ticinese, poi lavorando sempre per l'altrui bene. Era il suo spirito come un piccolo specchio profondo, dove si riflettevano con vitalità perenne i sensi dell'amicizia e le lacrime del prossimo. Si può dire che in questi due affetti ardesse sempre e si sia venuta consumando la buona signora Teresina.

E non contenta di sentire e di vivere in se stessa l'amicizia ed il dolore altrui, amava diffondere in altri il sentimento suo cercando alleati nelle opere buone. Non si ricorreva mai inutilmente alla signora Farinelli; dove non giungevano le sue forze, trovava modo di interessare, di impietosire conoscenti e amici; e non si dava pace fino al bene compiuto.

I beneficiati da lei sono un lunghissimo stuolo. A questa sua funzione di altruismo delicato e incessante aveva potuto dedicarsi in modo anche più largo e più organico mediante la *Società dei Piccoli contribuiti*, di cui fu per molti anni la Vice presidente. Tale Società, che vive delle quote piccole davvero di moltissimi soci, lavora in quello strato di indigenti che non hanno il domicilio utile per il patronato di altri enti cittadini; è tutta una popolazione fluttuante che passa per la grande città coi suoi dolori, le tristi necessità della vita, stretta nell'assedio della disoccupazione, dei debiti, della fame quotidiana. Questo il campo d'azione della «Società dei Piccoli» di cui la Farinelli era un vivissimo cuore. In questa onda oscura di gente la povera Farinelli ha lasciato — passando — una bella scia fosforescente, che dura e durerà nella memoria di molti.

Ma ciò che non tutti seppero è che la signora Teresina rappresentava anche una tradizione patriottica. Nella sua casa paterna di P. Ticinese era stato per tanti anni — gli anni più vitali del Risorgimento — il convegno dei preti liberali milanesi ed il cenacolo del rosmianismo filosofico. Il nucleo più saldo della resistenza del clero all'oscurantismo austriaco ed austriacante doveva nome dalla casa Farinelli, dove, ogni sera, i migliori si davano ritrovo per confortarsi nelle lotte, nelle disdette patite, nelle continue difficoltà della loro carriera su cui si proiettava l'ombra del sospetto poliziesco. Pareva un circolo di ribellione; ed era un cenacolo di illuminata italianità.

La piccola signora Teresina godeva tutta durante le conversazioni serali, in cui essa ed il fratello don Achille facevano gli onori di casa. Si potrebbe scrivere un Volume sul *salotto* (se la parola non è troppo alta) di casa Farinelli; si vedrebbero passare in rassegna un Avignone, un Cerofì, e l'abate Stoppani, e il Bulgarini, ed i Vitali, e la Società Ecclesiastica ed il *Conciliatore*, tutta una evocazione di ingegno, di dignità, di memorie liberali.

Con la morte della povera Farinelli,

che venne chiamata la «madonnina del cenacolo» si è spezzato l'ultimo filo della tradizione.

Gli amici salutano la memoria di Lei, mite, ridente nel bene; i beneficiati piangono la sua dipartita. Il desiderio accorato della sua vigilanza materna è il miglior elogio scritto nella memoria e nella riconoscenza.

BIBLIOGRAFIA

IL VADE-MECUM VENETO-LOMBARDO

dell'Editore Fernando Zappi di Verona ha interessato tutta la stampa, per la forma, e il notiziario che lo compone.

L'editore ha provveduto nel libro a quanto una persona d'affari, un turista, un viaggiatore di commercio, uno studioso, e a quant'altri mancano di notizie pratiche sulle Province di Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Treviso, Mantova, Lago di Garda, Riva, Brescia, Milano. — Nelle singole località della Lombardia e del Veneto non mancano Guide storiche, diari, pubblicazioni, per cui il viaggiatore o lo studioso possono trovare qualche cosa di utile; però a tutt'oggi mancava un *Vade Mecum* unico delle province citate, *Storico*, nel contempo *pratico*, con ricco notiziario vario, per cui ogni consultatore vi trovi ciò che gli può interessare o essergli utile, altrimenti notizie non ricercate, che pur gradisce di avere scoperto.

A questo ha provveduto l'Editore nel suo *Vade Mecum* composto di 272 pagine di stampa nitida e con moltissime illustrazioni.

Il qui citato *Vade Mecum* ha la prerogativa di essere compilato chiaro, in esso non vi sono citazioni retoriche, o periodi che servano di riempitivo, l'Editore si è tenuto alla praticità, di includere soltanto nozioni che possano interessare chi le consulta; perciò questa pubblicazione è riuscita piana, e di una elasticità di notiziario che la rende simpaticissima al lettore, e ci si meraviglia che le 272 pagine possano contenere chiaramente, e con precisione una sì preziosa raccolta di informazioni.

Il suo prezzo è lieve, e può essere acquistato da tutti, molto più che il *Vade-Mecum Veneto Lombardo* acquistato una volta serve per sempre.

Prevediamo che questa pubblicazione avrà una serie di edizioni, che si moltiplicheranno, le une alle altre, appena il pubblico avrà cognizione di quanta utilità apporta esserne provvisto; ed è ciò che noi auguriamo all'Editore il quale ha raccolto in queste pagine quanto di meglio può richiedere ognuno di noi.

Il *Vade-Mecum Veneto Lombardo* costa L. 2 e si riceve inviando vaglia all'Editore *Fernando Zappi di Verona, Pradavalle 12 (Palazzo Canal)*

Una fortunata cartolina che ha raggiunto la tiratura di 350 mila copie - IV Edizione

E' uscita la edizione della meravigliosa cartolina nazionale «Auspiciando» (a colori naturali) che esprime il motto:

«l'Italia coll'ingegno, il lavoro e la forza dei suoi figli, protegge le sue Colonie. Trento e Trieste ai suoi piedi, accarezzando i drappi delle sue vesti,

attendono mestamente la Grande Ora. «Il gran Sole illumina e ne riscalda la fede. A quando?»

L'Editore per renderla popolarissima, manda 50 copie della cartolina a chiunque gli invia vaglia di L. 3 al seguente indirizzo: Zappi Fernando Editore Verona, Pradavalle 12.

NOTIZIARIO

L'appello del Papa per la pace comunicato dal cardinale Ferrari al clero.

Il Cardinale arcivescovo indirizzando al clero e al popolo dell'Archidiecesi il testo del noto appello del Papa per indurre alla pace i belligeranti d'Europa ed i loro capi, l'accompagna con una lettera nella quale dopo aver rilevato che tale documento pontificio «farà epoca nella storia della Chiesa e dell'umanità» invita tutti i fedeli alla preghiera. «Per la cara nostra patria aggiunge, dobbiamo pregare perchè possa felicemente superare la prova presente, e pregare per le sue milizie.» Avverte infine che in tutte le chiese parrocchiali e sussidiarie sarà letto al più presto quest'ultimo documento pontificio.

Necrologio settimanale

A Milano il comm. rag. prof. Emilio Conti; Marcellina Liverta Mauzoni; Maria Resta; Costanza Salmoiraghi nata Novi;

A Giovanico Onestina Fumagalli ved. Romario

A Busto Arsizio Tosi Giov. fu Paquale

A Vercelli il conte Carlo Arborio Mella.

DIARIO ECCLESIASTICO

8, domenica - XI° dopo Pentecoste e II° del mese S. Ignazio di Lojola.

9, lunedì - S. Fermo.

10, martedì - S. Lorenzo.

11, mercoledì - S. Radegonda.

12, giovedì - S. Chiara.

13, venerdì - S. Ippolito.

14, sabato - S. Eusebio, prete.

Giro delle SS. Quarant'Ore.

Continua a S. Pietro in Camminadella.

10 martedì, a S. Pietro de' Pellegrini.

14, sabato a S. Maurizio (Monastero Maggiore).

Garanzia massima

di ricevere il genuino

BRODO MAGGI IN DADI

voi avrete acquistando la Scatola da 20 Dadi a L. 1- e verificando se l'involucro di carta che la copre porta intatti i bolli di sicurezza

Esigete sempre su ogni Dado la marca

Croce-Stella

